l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'orario di lavoro

MICHELE MAGNO

Nel congresso di Münster la Spd ha riaffermato con forza la centralità della riduzione dell'orario di lavoro nella lotta contro la disoccupazione di massa in Germania. È del resto evidente che, nella misura in cui lo sviluppo rallenta, o comunque occorrono, per così dire, dosi crescenti di crescita per ottenere lo stesso volume d'occupazione, una via per arginare la disoccupazione è quella di redistribuire il lavoro. Non c'è dubbio, inoltre, che tale via è assolutamente estranea a ogni proposta «malthusiana» di contrazione artificiale dell'offerta di lavoro. Le misure volte a ritardare l'ingresso dei giovani, allungando i tempi della loro formazione e istruzione, o ad accelerare il deflusso degli anziani, favorendo il prepensionamento, non redistribuiscono il lavoro, ma si limitano ad istituzionalizzare in qualche modo la disoccupazione assistita. Su questi punti il congresso della socialdemocrazia tedesca mi sembra che abbia detto delle parole chiare. È stato invece oggetto di una discussione aspra e, per certi versi, drammatica il problema del finanziamento della riduzione d'orario. Qui, a ben vedere, risiede l'origine dello scarto esistente tra le dichiarazioni programmatiche e l'iniziativa concreta non solo della sinistra in Germania, ma un po' di tutto il movimento operaio europeo. Lo scontro tra Oskar Lafontaine (che insiste sull'equazione tra riduzione d'orario e riduzione del salario, almeno dei lavoratori a reddito più alto) e i sindacati (che rifiutano ostinatamente questa forma di «solidarietà sociale») riflette una difficoltà più generale a trasformare il tema della redistribuzione del lavoro in una nuova frontiera della contrattazione collettiva nell'Europa comunitaria.

In realtà, e questo va sottolineato senza equivoci, nessuna delle possibili forme di finanziamento della riduzione d'orario può essere utilizzata come fonte unica ed esclusiva. Ora, le possibili forme di finanziamento sono quattro. Nella prima (costi delle imprese), si avrebbe l'effetto controintuitivo di ridurre l'occupazione e di aumentare gli straordinari e il doppio lavoro. Nella seconda (costi sopportati dai lavoratori), ci sarebbero da temere anche effetti deflazionistici nella misura in cui l'aumento delle spese dei nuovi occupati non bilanciasse la decurtazione delle retribuzioni dei già occupati. Nella terza (incrementi di produttività), è chiaro che, se un aumento sensibile della produttività attenua certamente il costo della riduzione d'orario, ne limita anche gli effetti positivi sulla nuova occupazione. Nella quarta (sussidi dello Stato), si può legittimamente sostenere che i benefici derivanti da un incremento dell'occupazione al bilancio pubblico, sotto forma di minori trasferimenti e di maggiori introiti contibutivi, consentirebbero di finanziare il costo dell'operazione. Si tratterebbe tuttavia pur sempre di un finanziamento parziale e, comunque, le conseguenze positive si produrrebbero in un periodo di tempo lungo. Nell'immediato, sarebbe inevitabile un aggravio della spesa statale.

In sostanza, è necessaria in ogni caso una combinazione di queste quattro possibilità. Di quale tipo debba essere tale combinazione mi pare questione ancora aperta. Nella prospettiva immediata si possono però predisporre provvedimenti che puniscano il ricorso allo straordinario e che premino la diminuzione dell'orario. In questa luce, nel nostro paese è ormai indispensabile modificare l'ormai anacronistica legge del 1923, che stabilisce in 48 ore settimanali la durata massima del lavoro. Il limite massimo va fissato in 40 ore. In tal modo, le imprese sarebbero tenute a versare la maggiorazione del 15% per lo straordinario (a partire dalla 41ª ora). È poi degna di attenzione l'ipotesi, avanzata recentemente dalla Cisl, di una ristrutturazione degli oneri sociali per la creazione di nuove occasioni di lavoro, favorendo in particolare il ricorso al parttime. E forse vale la pena riesaminare l'idea, troppo presto dimenticata, di una fiscalizzazione selettiva degli oneri sociali che incentivi riduzioni d'orario. A questa scelta si potrebbe raccordare la costituzione di un fondo che intervenga per sostenere i costi sostenuti dalle imprese che contrattino orari di lavoro inferiori a quanto previsto negli accordi nazionali di categoria, nel Mezzogiorno e in altre situazioni di emergenza occupazionale.

Si tratta insomma di delineare concretamente le tappe attraverso cui si può compiere il passaggio da un mercato del lavoro passivo dal lato dell'offerta a una condizione nella quale è sancito il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori a contrattare il proprio tempo di lavoro. C'è da chiedersi, allora, se la diminuzione della settimana lavorativa possa essere perseguita mediante una contrattazione (a livello aziendale, settoriale e nazionale) assecondata opportunamente da un vasto programma di promozione di quello che abbiamo chiamato tempo di «lavoro opzionale», da realizzarsi con accordi tra le parti, assistiti da adeguate normative e da incentivi pubblici, in modo che quell'obiettivo possa essere conseguito anche come media di situazioni liberamente pattuite tra le parti. È certo che questa è una delle strade maestre per adeguare reciprocamente la domanda e l'offerta, nell'ambito di un mercato del lavoro regolato preventivamente da intese democratiche, anziché da rapporti di forza ciechi e da norme burocratiche rigide. La costruzione di un effettivo spazio sociale europeo, in vista della realizzazione del mercato unico del 1992, è affidata anche ad una consapevole, urgente e coordinata iniziativa su scala continentale delle sinistre e del movimento sindacale in questa direzione.

Utopia e «messaggio» dei ragazzi di Formigoni talvolta messi da parte per fare posto ad una potente organizzazione politica. Un esempio concreto: Rimini

Cl, macchina di potere

Dall'asilo al liceo, dal supermercato alla coop di costruzione, alla squadra di calcio: Cielle e Movimento popolare, a Rimini, hanno avviato la «compagnia delle Opere» quasi vent'anni fa. Una società parallela, che ti conduce per mano dalla scuola materna al posto di lavoro. Ma il gigante scricchiola, è cresciuto troppo. Rimini è un prototipo per capire dai fatti (non solo dalle parole) se Cielle è davvero in grado di portare aria nuova. E si scopre che i «costruttori di storia» debbono fare già i conti con il passato, con un sistema di potere che ricorda tanto i vecchi dorotei.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RIMINI. Altro che Cielle, questo somiglia all'impero di Berlusconi. Nella capitale del turismo, i «*cercatori di infinito e costruttori di storia*» non hanno certo aspettato il meeting dell'anno scorso per costruire la «*Compagnia delle Opere*», vale a dire «*le iniziative di lavoro per trasformare la realtà secondo le esigenze più vere dell'uomo*».

Adesso i Cielllini e Movimento popolare, neofidanzati con i socialisti, si presentano sulla scena con promesse davvero interessanti: rinnovare la politica, abbattere steccati, superare le ideologie; puri come angeli, spinti solo da altissimi ideali, al servizio dell'uomo. Ma a Rimini (giunta Pci e Psi, Dc all'opposizione) oltre alle parole altisonanti, ci sono i fatti, quasi vent'anni di fatti: Cielle qui ha costruito un grande sistema di potere, ed ha occupato ogni spazio possibile nella società e nella politica, a scapito soprattutto delle altre forze cattoliche.

Il don Giussani locale qui si chiama don Giancarlo Ugolini, insegnante di religione. Fu lui, alla fine degli anni 60, a portare i primi studenti da Gioventù studentesca a Cielle, ed ancora oggi è l'ispiratore vero e guida della comunità e del Movimento popolare, circa duemila persone.

In una città «centrifuga» come Rimini (tutti i grandi intellettuali, da Fellini in poi, hanno lasciato lantico borgo) Cielle diventa un punto di riferimento, una ricerca di identità. Ma lo sviluppo enorme avviene per altri motivi: il matrimonio fra fede ed affari, nato dall'incontro fra Cielle e l'allora funzionario di Promozione alberghiera (la più importante organizzazione degli alberghi di Rimini) Nicola Maria Sanese. Le preghiere, le feste, le gite vanno bene, ma ci vuole anche altro per costruire una «comunità» che conti davvero nella città. Nascono così quelle che vent'anni dopo saranno battezzate con il nome «Opere».

È, da subito, anche un matrimonio fra fede e politica: gli albergatori vedono infatti in Cielle una potenziale forza di opposizione al governo locale ed alla «marea montante» della sinistra. Si parte con l'assalto alla Cisl-scuola (le guide di Cielle sono quasi tutti insegnanti) in campo politico, e con la costruzione dei primi «servizi» in campo sociale.

Una «società parallela»

Nascono le cooperative di edificazione nel V Peep, nasce la cooperativa Pasca, un supermercato riservato ai soci. Sanese diventa presidente di «Promozione alberghiera», si costruiscono le prime scuole: adesso a Rimini il Movimento popolare ha una scuola materna, una elementare, una scuola media e due superiori: liceo artistico e ginnasio. Chi continua gli studi non ha problemi: a Bologna ci sono gli appartamenti pronti, gli altri «servizi» che permettono una vita sempre in comunità, sempre sotto controllo.

Quelli che adesso dicono di voler «abbattere gli steccati», hanno in realtà costruito una «società parallela», dove il bambino, dalla materna all'università, viene condotto per mano e tutelato dalla società cattiva e laica. Subito dopo, il lavoro: c'è un «centro di solidarietà», una sorta di ufficio di collocamento per tenere contatti con le industrie e con le altre attività economiche del Movimento: dall'agenzia pubblicitaria a quella di progettazione, alle cooperative di servizio (traduttori, hostess, ecc.) nate attorno al meeting annuale, che però debbono vivere tutto l'anno.

I contatti, certo, non mancano: Nicola Sanese è oggi sottosegretario all'Industria, e resta presidente di Promozione alberghiera. Il potere viene conquistato anche a livello politico: un ciellino diventa segretario della Cisl, un altro (fino ad un anno fa) della Dc. Ora c'è Enrico Ortalli, della sinistra dc, ma prodotto da un'alleanza con il Movimento popolare. Per entrare nelle istituzioni, si aspetta la metà degli anni 70. Sanese viene eletto deputato con 20.004 preferenze nel 1976. In consiglio comunale, Cielle fa sentire il primo botto nel 1980: elegge tre consiglieri, primo, secondo e terzo fra gli eletti. Ma lo «sfondamento» avviene cinque anni dopo: su quindici consiglieri dc, sette sono ufficialmente ciellini, tre di area, e solo cinque gli «avversari».

Adesso la Dc si spaventa davvero: sorge anche un comitato di notabili democristiani che cerca di reagire al «complotto» ciellino.

La spiegazione del successo ciellino è semplice: tutta l'organizzazione è stata impegnata nella campagna elettorale e nella ricerca delle preferenze. Sono stati mobilitati gli studenti ospitati negli appartamenti, quelli delle scuole, quelli delle cooperative, ecc. Politica e società hanno lo stesso valore, e parte l'assalto a tutte le poltrone possibili: uomini di Sanese vanno nelle organizzazioni «bianche» degli artigiani, dei commercianti, nella direzione della Fiera.

Alla Cassa di risparmio viene nominato un doroteo, ma Sanese precisa subito che quella nomina l'ha voluta lui. Non c'è nessun settore della società *off-limits* per Cielle: si costruisce una cooperativa di bagnini a Riccione e si va all'assalto anche... della squadra di calcio.

Matrice integralista

Sanese propone una «cordata», una finanziaria per sollevare il Rimini F.C. dalla C1, ed un ciellino diventa il direttore generale. Gli «incidenti» non mancano: a parte il fatto che il Rimini è sempre in C1, si scopre che l'associazione albergatori paga da anni il bollettino che registra le attività di Sanese; si viene a sapere che Promozione alberghiera ha inviato un telex ad operatori tedeschi per dire loro di non servirsi della Cooptur (l'altra organizzazione degli albergatori) perché «*kommunisten*»...

I «cercatori di infinito», dopo il *boom* del 1985, cominciano a fare i conti con il proprio passato. Albergatori ed industriali cominciano a temere una sorta di «identificazione» con Cielle; ci sono i primi segni di resistenza delle organizzazioni collaterali alla Dc all'invasione ciellina. C'è, soprattutto, il silenzio di una *Curia e di un vescovo*, monsignor Locatelli, che non vogliono dare a Cielle attestati di primogenitura o corsie preferenziali.

Le altre organizzazioni cattoliche, ora, resistono, gli *scouts* anzi aumentano la presenza. «*Ma Cielle ha spaccato la chiesa riminese* – dice Ennio Grassi, cattolico, assessore comunista alla cultura – *introducendo una conflittualità permanente che sfiora il contrasto personale. Nella Diocesi non c'è più il dibattito di qualità alta che c'era negli anni 70; oggi non è possibile mettere assieme una chiesa locale, per discutere ad esempio di pluralismo, tolleranza, carità. Ed il netto calo di carità è stato provocato soprattutto da Cielle*». «*Il movimento dà segni di crisi* – dice Sergio Gambini, segretario della federazione del Pci – *perché, cresciuto come sistema di potere, esaurisce la propria peculiarità, quella di essere comunità volontaria e motivata. Altro limite è la matrice integralista che impedisce di costruire alleanze e diventare governo. Quelli non cercano alleati: vogliono l'anima*».

Ma al governo Cielle vuole comunque andare: Nicola Sanese, a conclusione del meeting, apre a tutto campo: a lui il matrimonio con il Psi non basta. Per «*salvare Rimini dal congelamento ideologico*», è disposto a collaborare con tutti: Psi in testa, ma anche il Msi, e perfino forze interne al Pci. Questo perché «*Rimini non si trasformi in Pompei*». È paura per la città, o per il futuro dei «costruttori di storia»?

Intervento

Di quali riforme ha bisogno il sistema politico

SILVANO ANDRIANI

Non vi è dubbio che la questione istituzionale, cioè la questione *dello Stato*, è e sarà al centro della vicenda politica. Non a caso l'attuale crisi è stata diagnosticata, sia dal versante neoliberista che da quello neomarxista e liberal, sin dall'origine, come crisi dello Stato, del suo ruolo, delle sue forme organizzative. Un programma di risposta alla crisi comporta la ridefinizione del ruolo dello Stato, del suo rapporto con la società e con il mercato rispetto all'esperienza degli ultimi quarant'anni.

Per questo motivo mi pare che la questione Stato non possa essere oggetto di una trattativa globale tra tutti i partiti. Essa sarà piuttosto terreno di conflitto e di confronto fra programmi alternativi di risposta alla crisi.

Non vi è dunque spazio per un negoziato sulle questioni istituzionali? Vi è ma non si tratta insieme di formulare un programma di riforma dello Stato, si tratta di tentare di definire regole e procedure con le quali programmi alternativi possano confrontarsi per dar luogo alla formazione di maggioranze e con le quali poi maggioranza e opposizione opereranno. Anche così delimitata, l'area del possibile dialogo resta molto ampia e resta terreno di possibili conflitti. Già ora le finalità assegnate dai partiti a questo aspetto della riforma dello Stato sono diverse.

Io penso che l'obiettivo principale debba essere, come già è stato sostenuto, quello di rendere realmente e fino in fondo operante il principio di maggioranza a tutti i livelli. Se questa affermazione non vuole essere una banalità significa creare le condizioni che rendano concretamente possibile l'alternanza di maggioranze diverse; distinguere e definire chiaramente ruoli e poteri della maggioranza e dell'opposizione. Si tratta insomma di liquidare i molteplici aspetti della costituzione materiale che derivano dalla prassi consociativa per ridare chiarezza ed efficienza al processo della decisione politica.

Le innovazioni devono investire sia la fase iniziale del processo di formazione delle maggioranze, cioè la fase elettorale, sia l'organizzazione e il modo di funzionare del Parlamento. Restituire agli elettori la possibilità, sia a livello locale che a quello nazionale, di votare *non soltanto per i partiti ma* anche per programmi, maggioranze e governi non è soltanto il modo per riaffermare il principio della sovranità popolare. Sarebbe anche una innovazione funzionale all'esigenza di dare stabilità al sistema, stabilendo vincoli al mandato che i partiti ricevono relativamente alla formazione e allo scioglimento delle coalizioni e ridurrebbe le possibilità di trasformismo.

Il fatto che su questo tema non esista consenso tra le forze politiche lascia ritenere che, per ora, non si arriverà ad un'intesa. Mi pare tuttavia importante discutere apertamente le divergenze, smettere di fare arrivare messaggi allusivi e strumentali ad un'opinione pubblica sempre più confusa e costringere ciascuno a spiegare le finalità delle proprie proposte. Solo così sarà possibile, nel medio periodo, creare le condizioni per *innovazioni anche in materia* elettorale.

Un'apprezzabile convergenza invece sembrava realizzarsi, sia pure con motivazioni diverse, sull'esigenza di dare maggiore funzionalità al Parlamento. Le anomalie nel funzionamento del Parlamento italiano non sono poche. Se anche si prescinde da quella principale – il bicameralismo perfetto – restano l'eccesso di legislazione e quindi di decretazione, e la reiterazione dei decreti, la carenza di poteri di controllo e quindi dei poteri specifici dell'opposizione, l'estensione del voto segreto.

Queste anomalie mi paiono riconducibili ad un'unica causa: in un sistema privo di alternative e quindi molto rigido, si sono cercate forme anomale di flessibilità, coinvolgendo l'opposizione, in forma subalterna, con l'abnorme dilatazione dell'attività legislativa e con talune procedure di votazione. Nello stesso tempo, e di conseguenza, non sono stati riconosciuti all'opposizione i poteri riconosciuti in altri Parlamenti.

Distinguere con chiarezza ruoli e poteri della maggioranza e dell'opposizione mi pare sia ora nell'interesse di tutti. In un contesto complessivamente diverso sarebbe utile, anche all'opposizione, che la maggioranza si pronunci o dissenta da proposte del governo con votazione palese per le decisioni che investono la spesa pubblica. Così come riconoscere i poteri dell'opposizione non significa riconoscere i poteri di una parte. L'opposizione è una funzione del Parlamento, chiunque la eserciti, dal corretto svolgimento della quale dipende il buon funzionamento del Parlamento, in generale e soprattutto dell'attività di controllo.

Se queste anomalie hanno una medesima origine e sono complementari fra di loro devono essere eliminate contemporaneamente. Ciò che appare preoccupante nell'attuale decisione della maggioranza di forzare i tempi solo sulle questioni della limitazione del voto segreto e della corsia preferenziale non è soltanto il netto prevalere di obiettivi tattici e strumentali: i socialisti sospingono De Mita ad *uno scontro frontale con il* partito comunista, rendendogli la pariglia rispetto alla vicenda della scala mobile. Più preoccupante ancora è la tendenza a superare le anomalie di funzionamento del Parlamento solo codificando nuovi poteri della maggioranza e del governo ed eludendo la discussione relativa al ruolo ed al potere dell'opposizione. Il risultato sarebbe un peggioramento della situazione.

Dietro la vicenda del voto segreto emerge perciò un problema di fondo: la tendenza della maggioranza pentapartito a comprimere e conculcare il ruolo dell'opposizione e quindi la funzione del Parlamento, per trasformarsi in regime.

Mi pare questo il punto sul quale concentrare il confronto.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Sulla mafia è il peggior governo

Ieri i grandi giornali ci hanno informato che il presidente della Repubblica, muovendo dalle decisioni del Consiglio superiore della magistratura adottate dopo l'intervista-denuncia del giudice Borsellino, si rivolgerà al Parlamento. Cosa dirà e come lo dirà non sappiamo. Quel che sappiamo è che tutta la vicenda di Palermo e dintorni ha assunto ormai dimensioni tali da richiedere una discussione e un confronto anche parlamentare. E questo perché, a mio avviso, al centro della cancrena c'è il governo con i suoi orientamenti e comportamenti su tutta la materia che attiene alla lotta alla mafia. La discussione sull'organizzazione dell'Ufficio istruzione di Palermo, e del nucleo dei magistrati che più direttamente e specificatamente sono stati impegnati sul fronte mafioso, è certo un segnale rilevante. Ma non è tutto. Questi stessi magistrati hanno denunziato un arretramento generale, un disarmo politico ideale, un clima che è stato chiamato di «normalizzazione». Come reagire? Un lettore che si firma Maurizio Mercurio mi ha scritto una lettera aspra per denunciare e condannare il mio «voltafaccia» in tema di leggi eccezionali e poteri eccezionali. Il Mercurio mette a confronto le cose da me scritte sull'Unità e su Rinascita nelle ultime settimane a proposito dei «poteri straordinari concessi a Falcone» e quelli da concedere a Sica con quanto scrivevo alla fine degli anni Sessanta in un mio libro, «La mafia e lo Stato», che da tempo non è più in circolazione. Non conosco il signor Mercurio, non so se esiste o se questo nome ne copra un altro. Non mi interessa. Le citazioni fatte sono esatte, però il ragionamento è cavilloso e inconsistente. Io considero ancora oggi valida una analisi storica, che non è solo mia, che ci fa vedere come le leggi eccezionali e i poteri eccezionali, lungi dallo sradicare la mafia l'hanno storicamente potenziata. Con i poteri discrezionali la mafia si rafforza perché questi poteri sono fonti di arbitri e spesso sono stati utilizzati per colpire una parte della mafia per conto di un'altra parte. Mori, il prefetto di ferro, ebbe poteri eccezionali nell'ambito di un regime autoritario ed «eccezionale» come fu il fascismo, e le cose non cambiarono. Ma il ragionamento del Mercurio, e di tanti altri che in questi giorni l'hanno fatto, è deviante perché il nucleo antimafia di Falcone è stato costruito nell'ambito e nel rispetto del nostro ordinamento giudiziario. Semmai bisogna lamentare che l'ammodernamento e la specializzazione delle nostre strutture giudiziarie è colpevolmente in ritardo. Nessuno lamenta nell'ambito della sanità un'organizzazione specialistica per la ricerca e la cura del cancro. Nell'amministrazione giudiziaria, nell'anno Duemila, tutti possono fare tutto per poi non concludere niente.

Sull'alto commissario per la mafia c'è da dire che se deve esserci deve avere poteri chiari, che sono quelli di coordinamento. E a questo proposito condivido pienamente le osservazioni critiche fatte sull'Unità da Luciano Violante al provvedimento legislativo predisposto dal governo. Non è vero che il generale Dalla Chiesa aveva invano richiesto questi poteri. Dalla Chiesa era prefetto di Palermo e non poteva varcare i confini della provincia e utilizzare altre strutture e giustamente aveva chiesto poteri di coordinamento come è necessario per potere combattere un potere che ha un suo autonomo coordinamento. Quindi né leggi eccezionali, né poteri eccezionali. In verità i compiti di coordinamento dovrebbe assolverli in Sicilia il presidente della Regione e nazionalmente il ministero degli Interni. E qui vengo al nodo dei nodi. Sul fronte della lotta alla mafia noi abbiamo oggi il governo peggiore dalla liberazione ad oggi. Ho riflettuto prima di fare questa affermazione. Scelba era quello che sappiamo e nel 1948 fece, con la Dc, un compromesso complessivo con la mafia e le vecchie classi dirigenti per consolidare il potere non solo in Sicilia ma nazionalmente. Scelba però manteneva una sua autonomia come Restivo la mantenne in Sicilia. Più recentemente la Dc ha impegnato in questo settore Rognoni e Scalfaro, che mostrarono certo limiti anche seri ma avevano una loro autonomia e furono nominati con motivazioni leggibili e comprensibili. Le cose oggi sono cambiate. L'onorevole De Mita ancora oggi non ha chiarito perché l'onorevole Gava, che era titolare di un ministero importante come quello delle Finanze, chiese e ottenne di controllare il ministero degli Interni. Noi, leggendo la ordinanza istruttoria del giudice Alemi, abbiamo capito perché. La scorsa settimana abbiamo chiesto al presidente del Consiglio se avesse letto quell'ordinanza; non abbiamo avuto una risposta. Rifacciamo la domanda perché, ripeto, tra le cose che emergono da quella lettura e la nomina di Gava c'è una correlazione. Una correlazione mostruosa, ma c'è. E oggi aggiungiamo un'altra richiesta, la domanda del perché l'onorevole D'Acquisto, che era già sottosegretario in un altro ministero, potè ottenere di essere nominato a quello della Giustizia. Può l'onorevole De Mita spiegare agli italiani questi spostamenti? Ma se non lo spiega, tutta la sceneggiata sui poteri straordinari dell'alto commissario e tutto il rumore fatto dai mezzi di stampa e dalla televisione è solo mistificazione. E come mai l'onorevole Craxi, che ha riaperto su tanti fronti una conflittualità con la Dc in seno al governo, su questo tace e l'unico bersaglio restano invece la giunta di Palermo e il suo sindaco? Ecco quali sono le nostre reali preoccupazioni sugli arretramenti lamentati anche dai giudici. Aspettiamo pure il messaggio di Cossiga alle Camere, ma ormai è chiaro, il nodo vero è quello del governo.